

DOPO LA STRAGE

L'irritazione del responsabile degli Interni che scrive a Berlusconi: «Se continua così si crea un problema politico»

Ignazio tenta di gettare acqua sul fuoco: «Solo divergenze lessicali». Il Pd: «Il governo non ha capito cosa succede a Castel Volturno e balbetta»

Maroni-La Russa, sulla camorra è scontro

Rissa tra il capo del Viminale e il responsabile della Difesa: «È guerra civile». «No, è guerra tra bande»

di Nedo Canetti / Roma

ERA STATO CATEGORICO ieri, in Senato, il ministro degli Interni, Roberto Maroni, chiamato a riferire sulla mattanza di Castel Volturno: «Quella che si combatte in Campania - ha esclamato - è una guerra civile, che la Camorra ha dichiarato allo Stato e questo

deve rispondere con tutti i mezzi». «L'eccidio - ha insistito - è stato un atto di autentico terrorismo, con cui la Camorra ha voluto ribadire il controllo del territorio, lanciando un segnale allo Stato». «Non parlerei di guerra civile - risponde solo qualche minuto dopo, intervistato da SkyTg24 - il collega e ministro della Difesa Ignazio La Russa. «Parlando di guerra civile - spiega - mi sembra di dare un'importanza esagerata alla criminalità organizzata: parlerei piuttosto di guerra tra bande che attentano alle leggi dello Stato per il controllo specifico del territorio».

Non vanno spesso d'accordo i due ministri, si pestano volentieri i piedi, per esempio sull'impiego dell'esercito nelle città, poi pare si rapacificano, magari mettendosi in divisa sul M-346 di AleniaAermacchi, ma, alla prima occasione i con-

trasti riscoprono virulenti, evidenziando contrasti profondi anche per problemi come quelli della criminalità organizzata, per i quali ci vorrebbe il massimo di unità. Un altro segno che, nonostante le apparenze, questo esecutivo è molto più litigioso di quanto vuol far credere Berlusconi, proprio al quale, si è rivolto Maroni per fargli presente

la sua «forte irritazione», visto che non è, appunto, la prima volta che questo succede. Se episodi simili dovessero ripetersi - minaccia Maroni - si porrà un problema politico. Naturalmente La Russa getta acqua gelida sul fuoco, riducendo il tutto «a diversità meramente lessicali». Chissà se lo ha capito l'inqui-

lino del Viminale. L'irritazione di Maroni nascerebbe anche dal fatto che dichiarazioni di questo tipo possano danneggiare l'azione di contrasto alla criminalità organizzata, perché si prestano alla strumentalizzazione di chi può sostenere che il governo sia diviso su un tema tanto rilevante come la lotta alle mafie.

Divisioni che sembrano tutt'altro che apparenti, come rilevano i ministri ombra del Pd, Roberta Pinotti («È evidente che La Russa, smentendo Maroni, ha dato prova di non aver compreso che cosa sta succedendo in quella terra: La Russa minimizza, il governo balbetta») e Pina Picierno («Mentre la gente continua ad essere uccisa per

strada i due ministri si diletano in assurde disquisizioni semantiche. È gravissimo che il governo non riesca ad avere una posizione unitaria nel contrasto alla criminalità»). Per Gasparri e il leghista Cota è tutta colpa della generosità dei magistrati che concedono troppi arresti domiciliari. Le misure erano state annunciate in pompa magna dal ministro dell'Interno, come frutto della volontà di tutto l'esecutivo. «I fatti del 18 settembre - aveva detto in Senato - ci inducono ad un'ancora maggiore fermezza nel contrasto alla criminalità organizzata, per riaffermare il controllo di legalità su tutto il territorio nazionale». Nasce da questa esigenza l'invio di 400 uomini delle forze dell'ordine nella provincia di Caserta e l'approvazione del decreto legge con nuove misure urgenti «per il contrasto alla criminalità organizzata e all'immigrazione clandestina e l'invio di 500 militari nelle aree particolarmente colpite da fenomeni di emergenza criminale». «Al governo diciamo che occorre scendere nell'inferno, guardare con occhi aperti a quello che non è solo una questione di ordine pubblico», commenta Anna Finocchiaro. Intende riferirsi - lo dice chiaramente - «ai rapporti tra politica, affari e criminalità». Bisogna, per Finocchiaro, affrontare problemi tremendi come la questione di una popolazione extracomunitaria che vive in condizioni subumane, lo sfruttamento tragico del lavoro e della prostituzione, un disoccupazione giovanile al 60%.



Il ministro della Difesa Ignazio La Russa e il ministro degli Interni Roberto Maroni. Foto di Jennifer Lorenzini/Ansa

TRAGEDIA È successo l'altra notte, a Sesto San Giovanni, in un rudere che fu una palazzina della Falck: colpa di una candela

Quattordici anni, immigrato, rumeno, viveva d'elemosina Muore tra le fiamme nella sua casa di rovine e di stracci

Non c'è giustizia al mondo e lo si capisce davanti a quell'altare che è un blocco di cemento spezzato sul quale qualcuno pietosamente ha acceso una candela e deposto dei fiori, in una grotta di macerie d'archeologia industriale, un cunicolo, dentro una palazzina diroccata, tra calcetrusti anneriti, tondini di ferro che spuntano, grate e immondizie, alle porte di Milano, dove una volta erano uffici, fabbriche, spogliatoi, mense di una delle più grandi industrie siderurgiche italiane, la Falck. Quella grotta postmoderna era l'oscena casa di un ragazzo rumeno che è morto bruciato e asfissiato tra i suoi materassi di gommapiuma, ritrovati da chissà quale discarica, due coperte lerce, qualche avanzo di cibo, carte, giornali usati per un po' di protezione. I ratti si sono salvati, sono scappati in tempo. I suoi compagni si sono salvati, altri cinque ragazzi disperati come lui. Daniele Mariano, venuto dalla Romania in Italia otto mesi fa per trovare chissà quale fortuna, no. Lui è morto, a quattordici anni, emigrante senza niente addosso, più povero di prima, sicuramente con la speranza ancora di cambiare qualcosa della sua vita, con la forza della sua giovinezza.

L'incendio era divampato l'altra notte, intorno a mezzanotte, tra le macerie di via Trento a Sesto San Giovanni, al vertice di un'area continua di milioni di metri quadri che fino a trent'anni fa erano tutte industrie: Pirelli, Breda, Falck, la ricchezza di Milano e dell'Italia. Sono arrivati i



In preghiera alla Falck. Foto Ansa

pompieri, hanno spento le fiamme, sono entrati per individuare altri focolai e nell'ispezione tra i fumi hanno scoperto un cadavere carbonizzato. Era, lui, il piccolo Daniele. Sono arrivate anche le ambulanze, ma erano inutili. Il corpo di Daniele era irriconoscibile, devastato. A dargli un nome e un'età e un nome sono stati altri giovani romeni che vivono (o vivevano) nell'ex area Falck, ascoltati nella notte dai carabinieri: primo fra tutti il fratellastro ventenne. Hanno persino raccontato che Daniele s'era mes-

di Oreste Pivetta / Milano

so a dormire poco dopo le nove. Oggi sarà fatta l'autopsia e dalla Romania giungeranno i genitori. Qualcuno ha aggiunto qualcosa all'esistenza di Daniele. Chiedeva l'elemosina ai semafori, probabilmente sfruttato da qualche banda. Molti, ragazzi come lui, si prostituiscono. Nessuna scuola, nessun aiuto, nessuna assistenza. La sua giornata era un provavere a cavarsela nella minor sofferenza possibile. Sempre sofferenza era. Nel suo giaciglio tra la sporcizia, in mezzo ad altri come

lui, provava a darsi pace, a sentire attorno a sé il senso della normalità. Hanno raccontato che l'incendio è nato dalla fiammella di una candela, unica luce possibile nella notte tra le rovine della Falck, in una palazzina che di uomini donne bambini ne ospitava, si dice, altri trenta. Nell'incendio hanno perso anche quel tetto, il più economico che siano riusciti a trovare. Nessun dubbio, da parte degli investigatori, sull'accidentalità. Siamo più tranquilli, anche se viene da pensare che una morte così sia tut-

l'altro che accidentale, che le cause siano tante, alcune lontane da noi, altre vicine, come si può intuire guardando i barconi che attraversano il Mediterraneo. Il mondo ingiusto, lo squilibrio, la divisione tra i ricchi e i poveri, la dannazione della miseria a confronto con la fortuna delle nostre ricchezze, una distanza che non si colma mai. Poi ci sono anche le nostre responsabilità, quelle italiane, l'incapacità a uscire da una perenne emergenza, a percorrere vie diverse dalla repressione, dagli sgomberi, dalle impronte digitali. Persino l'incapacità a cancellare il razzismo

che sta non solo nelle parole o nei gesti violenti, ma anche in quell'abbandono di esseri umani o nell'indifferenza che è un'armatura straordinaria di fronte alla coscienza. Basta non vedere. «Case» come quella di via Trento a Sesto San Giovanni ce ne sono ovunque nelle nostre città, nelle aree dismesse della nostra industrializzazione, nei rimasugli di campi che non valgono più niente neppure per l'agricoltura, accanto alle massicciate ferroviarie, sotto i viadotti delle superstrade: un'umanità «dismessa» sopravvive così, tra macerie, lamiere e sacchi di plastica. La lasciamo sopravvivere finché non si mostra, finché non ci presenta la sua povertà. Anche il Vaticano ci ha rimproverato: abbiamo perso il cuore.

Don Massimo Mapelli, sacerdote della Casa della Carità, ricordava proprio questo, davanti a quell'ultimo morto: che nulla si fa per prevenire, per organizzare, per proteggere, benché le situazioni siano note a chiunque voglia vedere. E ricordava i morti prima di Daniele Mariano: quanti bambini finiti così nelle rotolte dei campi abusivi e lì, accanto agli scheletri della Falck, almeno tre, due ragazzi travolti da una treno e una donna anziana tra le fiamme. Una tragedia senza fine. Stanley Kubrick aveva scelto le rovine dei docks londinesi per offrire uno scenario infernale alla guerra del Vietnam (in un suo capolavoro: *Full Metal Jacket*). Sembra che la guerra non finisca mai. Come se anche Daniele fosse caduto tra le bombe.

La Cassazione: cari prof, minacciare la bocciatura è reato

Respinto il ricorso di un docente vicentino: «Si incide nelle libertà morali degli studenti». Reazioni negative a destra e sinistra

di Maristella Iervasi / Roma

Minacciare la bocciatura ad uno studente è reato, equivale ad una minaccia aggravata. L'ha stabilito la Corte di Cassazione, rilevando che «se ingiusta, può generare forti timori e incidere sulla libertà morale degli allievi». Gli ermellini con la sentenza n° 36700 hanno respinto così il ricorso di un docente di un liceo vicentino finito sotto processo perché - secondo l'accusa - il prof Marcello T., 50 anni, aveva detto ad una sua studentessa, Silvia C., che «non aveva più alcuna possibilità di essere promossa». Il tutto dopo una assemblea dei genitori, nella quale la madre della ragazza avrebbe proposto di rimuovere il docente in questione dal triennio successivo. Il prof è stato condannato anche per abuso d'ufficio, in quan-

tava da pagamento ripetizioni private agli studenti e li costringeva a fargli dei regali. Immediata le reazioni politiche. Per Maria Pia Garavaglia, ministro ombra dell'Istruzione, la condanna non aiuta la scuola e non contribuisce a recuperare il rapporto tra docenti e famiglie. Un prof che prospetta la bocciatura per scuotere uno studente e farlo reagire - sostiene - fa solo il suo mestiere». E la sentenza non piace neanche al centrodestra. «Avventata pronuncia», è il commento di Luca Belotti, deputato Pdl. Mentre Luca Volontè, parlamentare dell'Udc, sollecita l'intervento del ministero della Giustizia e del Csm sulle «stravanti dispositivi della Cassazione». Inutili sono stati i rilievi posti dal prof condannato per l'ingiusta bocciatura. I giudici di Piazza Cavour non hanno rite-

nuto rilevante il rilievo posto dal docente, nel ribadire che l'esito della bocciatura o meno dell'allievo non dipendeva solo dalla sua volontà ma dall'intero collegio docenti. La Cassazione ha bocciato questa tesi e confermato il verdetto di colpevolezza emesso dalla Corte di Appello di Venezia del 23 ottobre scorso. Intanto, da Udine arrivano notizie inquietanti: gli insegnanti che hanno aperto l'anno scolastico protestando contro il decreto Gelmini sul maestro unico e i tagli alla scuola pubblica con il lutto al braccio, sarebbero stati «schedati» dalla Digos. La questura di Udine smentisce. Ma sulla questione il Pd vuole vederci chiaro. Maria Coscia, responsabile scuola del partito, ha presentato una interrogazione parlamentare sollecitando il ministro dell'Interno Maroni a riferire in

Parlamento. E sempre sul fronte scuola, nuovo «sgarbo» istituzionale del ministero dell'Istruzione ai sindacati di categoria. Alla Flec-Cgil, Uil e Cisl non è stato ancora consegnato il piano programmatico. La scuola ufficiale: «È all'esame di Tremonti». In compenso, denunciano Mimmo Pantaleo, segretario generale della Flec-Cgil e Massimo di Menna della Uil e Francesco Scrima della Cisl, la Gelmini sta procedendo con i regolamenti che dovrebbero dare attuazione: come quelli sulla riorganizzazione della rete scolastica e sugli organici, temi del piano Gelmini ma che la stessa continua a negare ai sindacati confederali della Conoscenza. «Lavorare così non è corretto - lamenta Pantaleo -, che auspica al più presto uno sciopero unitario della categoria sulla scuola.